

ANEDDOTI LETTERARI

LE RECITE ODIERNE DI UNA TRAGEDIA DEGLI ULTIMI DEL CINQUECENTO.

Veramente la *Reina di Scotia* e il suo autore Federico della Valle mi debbono qualche gratitudine, perchè da quando, nel lontano 1884, io, poco più che diciottenne, lessi quella tragedia nella biblioteca Barberini, che allora, poco zelante studente di giurisprudenza, assai frequentavo per ricerche letterarie e storiche — la lessi proprio sull'esemplare di dedica inviato dall'autore a papa Urbano VIII, — sempre la tenni nel ricordo e come in protezione. Così ne discorsi in un'appendice ai miei *Teatri di Napoli* (nella prima edizione, del 1891), e più tardi, ripigliati gli studii sulla letteratura seicentesca, nella *Storia dell'età barocca* e nei *Nuovi saggi* che le si accompagnano; e poi ancora, richiesto dall'editore Zanichelli di preparargli un volumetto per la sua *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, ne ristampai il testo con una mia introduzione; e nel 1936 scopersi tra i manoscritti della Nazionale di Napoli di provenienza farnesiana la prima stesura della tragedia, che non solo me ne fece conoscere la data di composizione, che era stata il 1594 o poco innanzi, ma molte varianti e scene intere di poi soppresse; e finalmente nel 1938 promossi l'edizione delle tragedie del Della Valle negli *Scrittori d'Italia* del Laterza, affidata a un giovane studioso che su quell'autore aveva composto un'accurata tesi di laurea.

Direi che un segno di gratitudine mi venne dall'alto, ossia, se non proprio dall'anima dell'autore, dalla buona fortuna, perchè della stampa originale della *Reina di Scotia* eseguita in Milano nel 1628, l'anno stesso che l'autore morì, solo tre copie, secondo le informazioni da me possedute, sopravanzavano, una nella Vaticana (dove era passato l'esemplare della Barberiniana), una seconda nell'Ambrosiana e la terza nella National Library di Londra; ma nel 1942 se ne affacciò una quarta, come inosservata, cioè senza che se ne notasse la rarità e l'importanza, nel catalogo di una libreria antiquaria, ed ebbi la fortuna di cogliere quella copia mentre stava per volare altrove, e ora la conservo nella mia biblioteca.

Ma una contrarietà avevo provata nel 1941, quando, senza mia saputa, in alcuni circoli di Roma sorse il pensiero di portare sulle scene la *Reina di Scotia*, e, in effetto, venne colà recitata nel teatro dell'Università. Contrariato, nè già perchè non mi si fece a quella recita l'invito che la cortesia rendeva doveroso (di ciò non provai meraviglia, adusato a quel modo di trattamento e a considerarmi personaggio *vilandus*), ma proprio perchè, non avendo saputo nulla della cosa, non potei recarmi da incognito a Roma per vedere e udire nel gesto e nella viva voce degli attori quel dramma da me dissepolto. La notizia della rappresentazione, quando già era accaduta, fu appresa da me nei ritagli che m'invio l'*Eco della stampa*, che recavano i giudizi dei critici teatrali della capitale, del *Giornale d'Italia*, della *Tribuna*, del *Messaggero*, del *Popolo*, dell'*Avvenire*, dell'*Osservatore romano* e altri⁽¹⁾, quasi tutti assai elogiativi dell'opera «nobilissima», della sua «drammatica densità» e «crescente concitazione», «bellamente equilibrata di ampi respiri lirici». Trascrivo a saggio qui quasi per intero l'articolo del *Messaggero*⁽²⁾:

L'esperimento, pur restando nell'ambito culturale, è stato indubbiamente interessante. Se ci rifacciamo all'epoca in cui la *Reina di Scotia* fu scritta, ai primi anni cioè del seicento, appare indubbiamente sorprendente l'empito lirico da cui è sostenuta, la finezza psicologica che muove i personaggi, la semplicità, la sobrietà, la sincerità, l'emozione con cui è costruita la vicenda e sono espressi i sentimenti. E sorprendente è anche il fatto che, abbandonando la tradizione dei soggetti classici, il Della Valle abbia portato in su la scena un episodio quasi a lui contemporaneo, vale a dire moderno; audacia che gli altri italiani non ammisero nemmeno in seguito per molto tempo e che da un punto di vista storico è certamente singolare. La tragedia narra le ultime ore di Maria Stuarda, quando, già condannata a morte da Elisabetta, deve subire il tremendo inganno di credersi perdonata a condizione di rinunciare al trono e rinnegare il cattolicesimo. La fiera regina rifiuta sdegnosamente l'illusorio mercato; ma la speranza della salvezza, alternata allo scoramento e all'umiliazione della lunga prigionia, le ispira accenti di commossa e sognante dolcezza, di malinconica e commovente fermezza. E c'è di tanto in tanto una tenerezza, una pietà, una sincerità veramente toccanti. Certo se si pensa che in quegli anni Shakespeare aveva già compiuto la sua sublime creazione, non si può non restare delusi; ma se si pensa alle condizioni in cui si trovava il teatro tragico italiano non si può non restare meravigliati; nell'ingenuità e nella modestia della struttura scenica si trova tanta emozione lirica e tanta verità umana da non temere confronti.

Naturalmente, non era il caso di trascorrere col pensiero allo Shakespeare e di procacciarsi a questo modo un'artificiosa delusione immotivata, posto che Guglielmo Shakespeare è nè più nè meno che la più alta incarnazione che abbia mai avuta la Poesia; ma in ogni altro riguardo il pregio

(1) Si vedano questi giornali alla data del 23 febbraio 1941.

(2) Porta le iniziali E. C.

intrinseco dell'opera del Della Valle era da questo critico come dagli altri bene dichiarato. Una sola voce discorde (non parlo di quella di un giornale cinematografico che in questo aspetto ragionevolmente notava che il dramma del Della Valle di « valore scenico » ne aveva « pochino » (1)), si fece sentire in una recensione della *Nuova antologia* (2), col giudizio che « le tragedie del Della Valle anche alla lettura non hanno nerbo, e la semplicità dell'azione, che il Croce loda, appare piuttosto mancanza di azione »; dove veramente questa dell'« azione » è un concetto assai vago o assai confuso e di ben dubbio valore.

Quella romana del 1941 non è stata la sola rappresentazione tentata della *Reina di Scotia*, e in quest'anno 1948 un'altra se n'è avuta in Milano, nel febbraio, al teatro della Basilica, che suole offrire drammi di argomento religioso e di edificazione cattolica. Anche questa volta alle lodi dei critici non è mancato qualche giudizio sfavorevole. Un giornale (3), che non gusta la propaganda cattolica, ha scritto: « Non sappiamo che cosa abbia spinto quelli della Basilica, se pure confortati dall'opinione del Croce, a riesumare questo lavoro e a presentarcelo nella sua prima edizione più barocca e più arcaica. Gli elementi drammatici, che, superando la vicenda, dovevano disegnare il principio "umano", si esauriscono e si perdono nel continuo stillicidio di una versificazione monotona e nell'esasperante prolessità del linguaggio e dell'azione ». L'articolo di un altro critico, che è un noto autore di poesia pura oltrechè di traduzioni dal latino e dal greco, porta, in luogo di titolo, questa gentile epigrafe: « Se a Maria Stuarda tagliarono la testa, non sarebbe stato male tagliare anche il testo di questa brutta tragedia sulla sua triste sorte di Regina » (4). Nel corso dell'articolo il critico tira anche lui in campo lo Shakespeare: « Quando Maria Stuarda moriva, Federigo della Valle aveva poco più di vent'anni, e Shakespeare... lasciamo stare ». Ma, infine, nel corpo dell'articolo, il giudizio non è poi così feroce come quell'augurato « taglio del testo » pareva pronunciare. « Sulla morte della Stuarda il poeta doveva tornare presto, scrivendo versi delicati e leggiari (nel Coro specialmente sono da ricercare i migliori componimenti poetici del Della Valle), ma teatralmente la tragedia non c'è. Alla tragedia della Controriforma il Della Valle oppone l'Oratorio. Perché "oratorio" è l'interminabile melopea di questo curioso lamentatore del seicento, scoperto da Croce e benedetto da Momigliano ».

Ora io, lungi dall'aver mai pronunciato invano il nome di Shakespeare a proposito delle tragedie del Della Valle, avevo avvertito (5) che non prendevo che esse fossero « opere profondamente e originalmente geniali ».

(1) Il *Film* di Roma, del 1° marzo 1941.

(2) Fascicolo del 1° aprile '41.

(3) *Il libertario* di Milano, 18 febbraio '48.

(4) *Omnibus* di Milano, 23 febbraio '48; articolo di S. Quasimodo.

(5) Prefazione all'edizione di Bologna, Zanichelli, 1930.

perchè mi è sempre piaciuto (scrivevo) di « tenermi in guardia contro l'esagerazione delle scoperte, che noi eruditi andiamo facendo »; e solo affermai che quelle sono cose « schiette, semplici, affettuose, con molti tratti elevati, gentili, teneri, e così nella loro concezione e nel loro andamento come anche nelle immagini e nelle parole, libere quasi da ogni traccia di barocchismo, e che meritano perciò di venire, nel quadro della letteratura del seicento, a quel primo piano di prospettiva che a torto si assegna per pigrizia di tradizione a opere tumide e vuote o frigidamente letterarie e insulse ». Che più? Avvertivo altresì che superiori alla *Reina di Scotia* erano le altre due tragedie del Della Valle, l'*Esther* e specialmente la *Judith*, e che io per la ristampa che facevo in una serie di « curiosità letterarie » l'avevo preferita alle altre due, « sia per la sua somma rarità sia per l'interesse storico che si lega al suo argomento »⁽¹⁾. Allora non avevo ancora messo la mano sul manoscritto farnesiano, che confermò il mio giudizio col dimostrare quella tragedia opera giovanile del Della Valle, che egli, dopo oltre trent'anni e dopo aver pubblicato le sue tragedie maggiori, volle, prima di chiudere gli occhi, rielaborare e mettere a stampa.

Dunque, la mia presentazione era fatta con tanta discretezza e cautela, da non giustificare reazione alcuna da parte dei lettori e critici.

Ma anche sul carattere dell'opera avevo detto prima e più esattamente ciò che i nuovi critici dissero con l'aria di correggere il mio giudizio. Avevo detto, cioè, che tutte e tre quelle tragedie sono quasi « sacre rappresentazioni », e per un altro rispetto sono da collegare alla « tragedia politica » che gl'italiani iniziarono sulla fine del cinquecento, che il Corneille portò a grand'altezza e Vittorio Alfieri a suo modo riprese.

Non dimeno, a quel che sembra, la *Reina di Scotia* piacque a un pubblico di spettatori di tre secoli e mezzo posteriori al tempo della sua composizione. E se anche non fosse stato così, non me ne meraviglierei, per la differenza che corre tra pregio « poetico » o anche « letterario » e pregio « di teatro », pregio assoluto nel primo caso e contingente nel secondo: la quale differenza suol essere aggravata dai cambiamenti che nel corso del tempo accadono nel costume e nell'interessamento psicologico e che incidono fortemente sulle opere da teatro. Appresi questa verità nella mia prima giovinezza, quando mi accadde di assistere in Napoli alla fredda e infastidita accoglienza che incontrò una recita data in un pubblico teatro della *Mandragola*, che pure è un capolavoro.

B. C.

(1) Pref. cit., pp. 4, 7.